

Sorprese, novità e riscoperte discografiche

Quando il jazz italiano affascinava Berlino

CARLO PERONI

SECONDO certe fonti, nel decennio 1936-45 il jazz sarebbe stato bandito dal nostro Paese, come del resto anche in Germania. E se nel primo caso la riedizione su microsolco di dischi nazionali dell'epoca ha, in qualche modo, potuto ridimensionare l'aserto, un nuovissimo cd giunge soltanto oggi a schiuderci orizzonti pressoché sconosciuti.

Si apprende così che nella Hohenstaufenstrasse, una delle vie alla moda di Berlino, fra il '41 e il '43, erano aperti al pubblico tre locali dove si suonava del jazz. Al Foemina Bar, addirittura in cartellone il fuoriclasse francese Django Reinhardt con la sua mitica chitarra. Italiane invece Le altre due orchestre impegnate: con il multistrumentista Alfio Grasso al Rosita e il tenorsax Tullio Mobiglia al Patria. E proprio di quest'ultima, grazie al paziente lavoro di ricerca di Adriano Mazzeletti, si possono ascoltare una serie di incisioni effettuate in quegli anni nella capitale tedesca. Tendenza stilistica grosso modo riferibile alla scuola «swing», con arrangiamenti piuttosto piacevoli ed assoli di tutto ri-

spetto. I brani in repertorio, in maggioranza a firma dello stesso Mobiglia, comprendono vari autori europei, fra cui il violinista danese Svend Asmussen, oltre a tre nostri compositori legati anche alla canzone: Gorni Kramer, Cosimo Di Ceglie e Pippo Barzizza. Un solo «best seller» americano, esattamente *Joseph Joseph*, lanciato nel 1938 dalle Andrew Sisters. Le improvvisazioni sono affidate in prevalenza alla tromba di Alfredo Marzaroli, al clarinetto di Francesco Paolo Ricci e al pianoforte di Eraldo Romanoni. Presente pure, come ospite, il numero uno dell'altro complesso italiano a Berlino, Alfio Grasso, il quale sulla chitarra acustica escogita invenzioni decisamente di alto livello artisti-

co. Il disco *The Complete Tullio Mobiglia* (Riviera 004) comprende infine tre pezzi registrati a Milano nel 1945-46 con una formazione orchestrale ampliata.

«Jazz autarchico», lo definirà qualcuno, ma l'accusa potrebbe comodamente essere estesa a molti degli odierni protagonisti. Tipico esempio, quello di un quartetto bresciano, il cd del quale *Note di Viaggio* (Map 0135) comprende esclusivamente composizioni dei suoi elementi più in vista: il sax contralto Angelo Peli e il pianista Roberto Soggetti. Otto temi piuttosto centrati, a misura di personalità agganciabili alla lontana rispettivamente a Paul Desmond e Bill Evans, ma che si muovono in un ambito avulso da schemi con-

dizionanti. Non ingiustificata quindi la denominazione di Jazz Bazar data al gruppo, che consente ad esso una libera offerta dall'«Afro» ai «tempi dispari», dalla «bossa nova» al «bluex», ecc. Lode a Peli e Soggetti, cui si aggiungono del tutto degnamente Sandro Massazza (contrabbasso) e Valerio Abeni (batteria), preziosi tasselli di un mosaico che offre spunti sonori davvero coinvolgenti.

Il nome del grande virtuoso della tastiera statunitense, fatto appena sopra, ricompare, e questa volta ufficialmente, in un cd dedicato da una cantante siciliana: *Esmeralda Ferrara sings Bill Evans* (Philology W 212.2). Disco impostato su un livello qualitativo di certo sorprendente, e in grado

anzi di reggere il paragone con opere di artisti (anche stranieri) ben più celebrati. Esmeralda ha sapientemente colto fior da fiore in un repertorio quanto mai prestigioso, offrendo una prova vocale superlativa, fatta di varietà di toni, di sottigliezze timbriche, di imperioso eclettismo. E per l'occasione si è circondata di strumentisti più che rappresentativi, frutto di un'oculata selezione avvenuta un po' in tutt'Italia. Prezioso l'apporto del corregionale Giovanni Mazarino, strumentista magari poco evansiano nella pur rimarchevole caratura, che ha curato gli arrangiamenti con mano illuminata. Ai fiati tre talenti emergenti: Fabrizio Bosso (tromba e flicorno), Gianluca Petrella (trombone) e Francesco Bearzatti (sax tenore e soprano). Estremamente discorsivo il contrabbasso di Paolino Della Porta, mentre alla batteria siede un americano che, nella seconda metà degli anni '70, suonò addirittura con Bill Eliot Zigmund. Questo della Ferrara è un disco che ti dà la scossa, e da cui non ti puoi staccare se non dopo averlo ascoltato per intero.